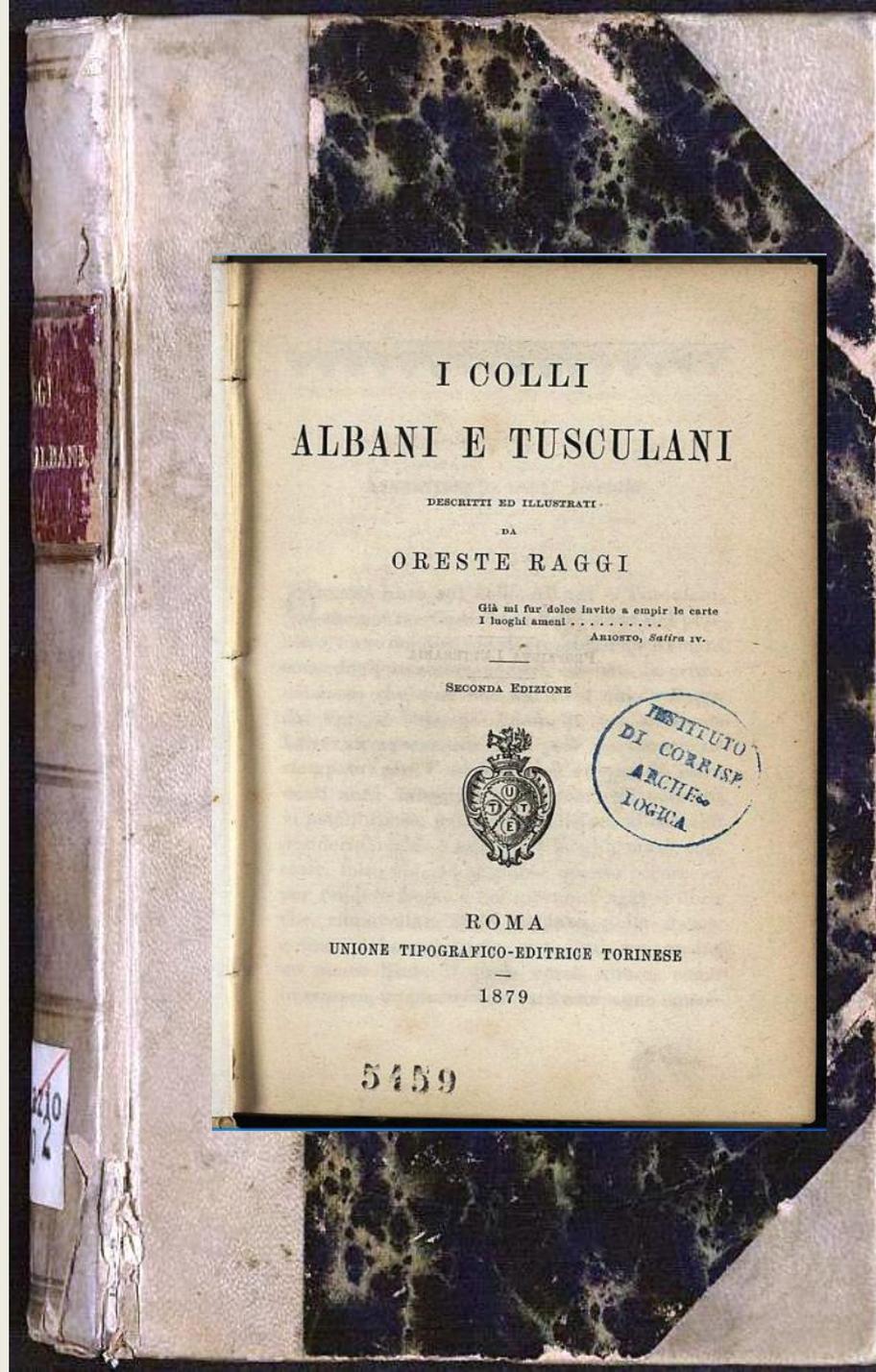


In occasione della visita a Genzano, organizzata da APUAMATER, l'Associazione mette a disposizione dei soci alcune pagine tratte dal libro *I Colli Albani e Tuscolani* (1879) del carrarese ORESTE RAGGI, che fu il primo a parlare della tradizione dell'INFIORATA DI GENZANO





Oreste Raggi

I COLLI ALBANI E TUSCULANI

DESCRITTI ED ILLUSTRATI.

DA

ORESTE RAGGI

Già mi fur dolce invito a empir le carte
I luoghi ameni

ARIOSTO, *Satira IV.*

SECONDA EDIZIONE



ROMA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

1879

5459

Bertolini, il quale lo compì in sei mesi. Le sollecitudini del gonfaloniere Paolo Marini e di Camillo Jacobini, ottennero da Gregorio XVI questo pubblico beneficio. La iscrizione che vi leggiamo fu dettata da un canonico Gaetano Lofredi, da Genzano:

GREGORIUS XVI. PONT. MAX.

PRINCEPS. OPTIMVS. PROVIDENTISSIMVS

CLIVM. GALLORVM

QVI. COMMEANTIS. PRAERVPTO. DORSO. ASPER

MVLTIQVE. PERICVLIS. FVNESTVS. DETERREBAT

EXCISA. RUPE. AGGESTA. HUMO. CONSTRVCTO. PONTE

SVBACTVM

IN. PLANITIEM. REDIGI. IVSSIT

AM. M. DCCC. XXXXIII. SACRI. PRINCIPATVS. EIVS. XIII

IOS. BERTOLINIO. EQ. ARCHITECTO

XVI

GENZANO DI ROMA

(Città. Popolazione 5057. Altitudine m. 407).

(sua storia)

Arrivati a capo della strada che da Galloro mette a GENZANO, d'improvviso ci si aprono dinanzi quei tre lunghi e spaziosi viali ricoperti di un' amenis-

Colli Albani e Tuscolani



Ed. 17. Roma. Devis.

Genzano

sima ombra che vi spandono sopra gli olmi lussureggianti, ordinatamente disposti dall'un lato e dall'altro a doppia fila. Queste olmate sono un bello spettacolo che non so in quale altro paese si trovi l'eguale. Una di esse prosiegue la strada diritta per Velletri, mettendo in mezzo a Genzano, quella di mezzo, chiamata Via Carolina e che con l'occhio puoi raggiungere appena conduce al palazzo ducale, la terza più a sinistra va su alta fino alla chiesa dei Cappuccini. Poichè hai lungamente camminato per la prima di queste olmate ti trovi in una piazza donde a modo di un ventaglio si aprono altre tre strade spaziosissime che a manca saliscono tutte verso l'erta del monte delle quali una, via Livia, conduce al duomo vecchio, l'altra, via Sforza, va a congiungersi alla principale delle suddette olmate, la terza che mettendo presso ai cappuccini da loro prendeva nome mutato poi in quello di Garibaldi. Fa centro a questa piazza una fontana la quale ha nel mezzo una colonna avviticchiata da pampini e sopra un globo con tre mezze lune coronate; nè sarà difficile comprendere essere questo lo stemma del Comune: la colonna ricorda i Colonesi che furono signori della città, i pampini dicono la squisitezza e l'abbondanza dei vini di questi colli, le mezze lune accennano al nome ed all'origine di Genzano; poichè sono alcuni di avviso che il nome avesse da

un tempio quivi sacro alla dea Cinzia donde *Cintianum*; ma Nicola Ratti, che di questa città scrisse una copiosa, comechè non sempre esatta istoria, pensa invece che da uno della famiglia dei Genzani, vissuti sotto gl'imperatori, così si appellasse.

Genzano che ora vedi piuttosto grande e di sì belle forme, e che certamente può dirsi il migliore di questi paesi sui colli albanì e tusculani, surse umilissimo come molti altri castelli baronali nel secolo XIII e della sua origine si veggono ancora alcuni avanzi, ossia di mura castellane e di torri saracinesche in quello che dicono GENZANO VECCHIO. Sull'alto di questo colle, dal lato che si specchia nel lago di Nemi, si formò nel 1255 una piccola fortezza dai monaci di Santo Anastasio alle Tre fontane, che allora erano i Cistercensi succeduti ai Benedettini, ricchissimi di terre non solo ma di castella, di feudi, di città. Quindi Clemente VII antipapa donò a Giordano Orsini, che fu de' suoi principali fautori, Genzano e Nemi fino alla terza generazione il quale peraltro, tenendolo a forza, poco durò in quella signoria, perchè ritiratosi l'antipapa in Avignone, caduto l'Orsini cogli altri sostenitori di lui, Genzano tornò agli antichi padroni. Del 1393 peraltro Niccola Colonna figlio del famoso Stefano, unitamente a Baccio Savelli, lo ritolsero loro colle armi e insieme tirannicamente lo governarono, finchè il

Colonna per la congiura contro di Bonifacio dovendo fuggirsi per salvare la vita, lasciò solo il Savelli, che tanto maggiormente prese a travagliare questa disgraziata terra. Per la qual cosa i Genzanesi, stanchi di sì cruda oppressione, mandarono per aiuti a Pietro Passarello, nobile di Napoli e capitano della milizia di Marino e, da lui soccorsi, si ribellarono a quel tiranno, dandosi alla Sede pontificia la quale ne rese l'utile dominio ai Cistercensi di Santo Anastasio e lo assicurava loro colle armi poichè troppo deboli erano i monaci contro le usurpazioni solite usarsi dai baroni di quei tempi. Unendo poi Genzano a Marino, vi deputò governatori gli stessi fratelli Pietro e Marino Passarello. Indi a pochi anni peraltro (del 1410) volendo Giovanni XXIII farsi amici i Colonnese, perpetuamente avversi ai pontefici, concesse al suddetto Niccola per altri tre anni Genzano, che gli venne poi contrastato e tolto a viva forza da Antonello Savelli, il quale lo ritenne fino alla elezione di Martino V quando casa Colonna, caduta in basso, tornò per quella elezione in altissimo grado. Questo pontefice lo rese allora ai monaci, antichi signori, i quali lo diedero in affitto per tre anni a Giordano Colonna, e dipoi (del 1427) lo vendettero insieme con Nemi per quindicimila fiorini ad Antonio, Prospero ed Odoardo Colonna. Questi Colonnese lo tennero fino al 1479 quando essi altresì lo diedero

per tredicimila e trecento ducati al cardinale Guglielmo di Estouteville il quale due anni dipoi insieme con Frascati e Civita Lavinia lo donò a Girolamo ed Agostino Tuttavilla suoi figli naturali avuti da Girolama Tosti, fatti adottare dal fratello Roberto. È incredibile come nei tempi di mezzo ogni famiglia che per poco montasse in fortuna venisse subito nel desiderio di dominare qualche terra o città, ora colle armi togliendola, ora comprandola a prezzo o con astuzia o tradimenti usurpandola. Perciò frequenti i mutamenti dei signori in quelle stesse terre e città che da un giorno all'altro passavano da questo a quello, e all'antico o al nuovo padrone tornavano con rapidissima vicenda. Ciò che in ogni provincia d'Italia, anche in questi paesi avveniva, e così Genzano ebbe molte signorie in pochi secoli. Sembrava che i Tuttavilla dovessero lungamente restare tranquilli in un paese che avuto dal proprio padre possedevano con ogni diritto, ma la guerra che tra Colonnese ed Orsini divampava nel dicembre del 1484 fu infausta anche ad essi, perchè, imparentati cogli Orsini medesimi per avere Girolamo impalmata Ippolita sorella di Virginio Orsini, tenevano, com'era naturale, la parte avversa ai Colonnese i quali ebbero così un pretesto a spogliare di Genzano e degli altri feudi colla forza delle armi gli stessi Tuttavilla. In queste piccole guerre

i vassalli erano continuamente travagliati da saccheggi, da incendi, da vendette, e servi sempre, non sapevano oggi di qual padrone sarebbero stati dimani. A sollevarli da tante afflizioni, Innocenzo VIII convocò un concistoro per trattare della pace da render loro; fece che ciascuna parte deponesse le armi e Genzano venne allora per poco nelle mani della Chiesa; ma quindi tornò subito, senza che gli storici ci sappiano dire con quale diritto, in potere dei Colonnese, insieme con Frascati e con altri feudi. Alessandro VI, verso il 1498 concedette Genzano a Lucrezia Borgia la quale andando a terze nozze col duca di Ferrara divise i suoi feudi tra i due figliuoli Roderico e Giovanni, avuti dal secondo marito Alfonso di Aragona, e a Roderico toccò Genzano. Caduta per la morte di Alessandro VI la fortuna dei Borgia, tornati gli antichi signori al dominio delle proprie terre, i Colonnese si riebbero Genzano fino al 1563 quando il famoso Marcantonio vincitore di Lepanto la vendette per quindicimila e duecento scudi a Fabrizio dei Massimi, che un anno dipoi la concedette per egual somma a Giuliano Cesarini marchese di Civitanova, di cui la famiglia continuata a' dì nostri nella persona di don Lorenzo, quando si riteneva già estinta, tuttavia lo possiede e se ne intitola duca il primogenito don Francesco. Imperocchè ultimo maschio di quella casa nel secolo XVII fu

Filippo il quale tutta la eredità aveva lasciata a donna Cleria sposata nel principe di Sonnino secondogenito dei Colonna, spogliandone Livia primogenita di Giuliano, ed a cui Filippo non portava alcuna affezione. La qual cosa diede allora cagione fra queste due sorelle ad una lite che durò oltre a quarant'anni, perchè Livia essendo oblata, volle uscire di monastero e nel 1662 congiungersi in matrimonio con Federico Sforza dei duchi di Segni, figlio del marchese Paolo di Proceno, pel qual matrimonio fu allo Sforza innestata la casa Cesarini. Alla lite ripetutamente vinta in Rota da Livia fu posto fine del tutto con sentenza dello stesso tribunale del 1797. Della qual cosa ho voluto alcun poco toccare perchè sappiasi che altra volta, oltre quella che vedemmo a' dì nostri fra donna Anna, ultima dei Cesarini e moglie a don Marino Torlonia, e lo stesso don Lorenzo, fu strepitosa controversia per la eredità di essa. Ma oggi in breve tempo ebbe fine e senza scandali, allora bastò appena un mezzo secolo e con tali scandali che il prelato superiore del monastero ove era rinchiusa Livia fu di nottetempo gravemente ferito di pugnale, e si disse (vero o no) per opera dei Colonna i quali a malincuore vedendo levarsi il grosso patrimonio recato loro da Cleria, credevano che Livia ad insinuazione dello stesso prelato avesse abbandonato il velo.

Finiti i diritti feudali, Genzano restò, come tutti gli altri paesi dello Stato, unito al governo di Roma; ebbe titolo di città da Leone XII nel 1828, e l'aggiunto DI ROMA dal Governo italiano con regio decreto dei 5 di gennaio del 1872, poichè un altro Genzano è pure in Basilicata.

XVII

MONUMENTI ED UOMINI ILLUSTRI DI GENZANO

Io accennava come i Cistercensi, sull'entrare del secolo xv, fabbricassero nell'alto di questa collina una torre a guisa di cittadella in difesa delle terre che qui possedevano ed aggregandolesi intorno i servi e i coloni loro, siccome avveniva sovente nei tempi di mezzo così in Italia come altrove, denominandosi queste aggregazioni Badie, Ospidaletti, Castelli dell'abate o Monasteri, ebbe origine GENZANO VECCHIO con sue mura e baluardi. Ma in questo stesso secolo distrutto quasi interamente da un grosso incendio, si rifece dentro il medesimo recinto di cui rimangono tuttora alcuni avanzi segnatamente a destra verso il lago come rimangono avanzi di qual-

che casa del XIII secolo ed una tuttavia con finestra ad arco e colonnina in mezzo. Qui presso sulla sponda del lago, sotto Clemente XIV, fu ritrovata quella giovenca di marmo bigio morato, ora nel museo Vaticano, e che pare una imitazione di quella di bronzo scolpita da Mirone e ricordata da Plinio; e vi fu pure scoperto quel putto di marmo che accarezza un'oca, ora egualmente nel museo Vaticano.

Chi amasse poi conoscere il modo di fabbricare in quei tempi così fatti castelli, l'angustia delle loro strade, delle povere e luride case l'avrebbe davvero in questo Genzano vecchio oggidì abitato dal popolo più minuto e conservato tuttavia in quella angustia e sudiciume primitivo che ti fa desiderare, e sarebbe una vera carità, di vederlo interamente distrutto. Ora un po' di compenso a questo povero quartiere ha dato a' dì nostri la generosità e carità della signora duchessa Carolina Shirley vedova di don Lorenzo Sforza Cesarini, fabbricandovi un piccolo asilo per raccogliervi e mantenervi del suo pochi vecchi e vecchie impotenti al lavoro e cui va unito un asilo infantile.

Ma vediamo GENZANO NUOVO che si allarga ad occidente verso il piano e che cominciò ad edificarsi per l'accrescimento della popolazione nella seconda metà del secolo xvii, e di cui anch'io col padre

Kircher dico non essere in tutto il Lazio una magnificenza ed una delizia maggiore. Appena il vecchio Giuliano Cesarini comprò Genzano, voleva egli stesso aggrandirlo e migliorarlo, ma saviamente si occupò innanzi tutto di dargli nuove leggi nello statuto che promulgava ai 19 di agosto del 1565. Questo Giuliano, gonfaloniere del popolo romano, dignità data alla sua famiglia da Clemente VII, fu uomo molto magnifico e letterato, e per lui il convento e la chiesa preziosissima per molte opere di Santa Maria sopra Minerva in Roma fu salva dallo incendio, rattemperando egli colla sua autorevole presenza il cieco sdegno del popolo che traendo a furia già le apprestava dopo la morte di Paolo IV perchè ivi il tribunale del Sant'Uffizio. A questo primo Giuliano succedette Gian Giorgio che istituì una primogenitura perpetua nella sua famiglia e dal quale venne Giuliano II. Questi provvide di acque Genzano, ampliò il palazzo baronale e lo abbellì di quella facciata che ti si presenta di così larghe ed armoniose forme, di aspetto così solido e grandioso. La maggior porta, che è nel mezzo, adorna di due colonne che sorreggono un poggiolo con balaustra, fu aperta dove si apriva l'antica di Genzano vecchio, donde il diritto di passaggio per essa negli abitanti di questo lurido quartiere, i quali raramente peraltro ne usano essendo quasi sempre ser-

rata, ma passano per due viottoli laterali all'alto palazzo che è di tre piani con cinque finestre per lato oltre quella più ampia nel mezzo. Il gusto non buono del secolo, che fu nella prima metà del XVII, non apparisce per vero nell'insieme dell'edificio, ma piuttosto in alcuni particolari ed ornamenti. Pure duolmi non aver potuto, sebbene ricercassi con ogni maggior cura, rinvenire il nome del valente architetto che avrei volentieri ricordato a titolo di onore. Una di queste inferriate di fianco alla gran porta è quella alla quale Massimo D'Azeglio, avuta facoltà dal duca don Salvatore di venire per istudiare il paese in questi dintorni, ad abitare il palazzo, allora vuoto e deserto, venne e legò il suo cavallo aspettando la guardaroba che gli consegnasse le chiavi e glie le consegnò meravigliata ed atterrita che quel giovinotto avesse tanto coraggio di prendere dimora là dove erano spiriti, folletti e ogni sorta di diavoli e versiere. Il D'Azeglio entrato, si acconciò alla meglio una stanza ridendo di quelle superstizioni come racconta egli ne' *Miei Ricordi*.

Da quel tempo il palazzo così trasandato e guasto fu ristaurato dal duca don Lorenzo, come dice una bella epigrafe latina che leggesi per le scale; e qui nella prima sala del primo piano si conserva tuttavia la serie, ricordata anche dal d'Azeglio, dei ritratti dipinti ad olio di tutta la famiglia Sforza,

dall'origine che comincia con Muzio Attendolo, fino a don Francesco e a don Salvatore, l'avolo e lo zio del presente duca don Francesco e del conte di Santa Fiora don Bosio, mancando soltanto quelli de' genitori loro don Lorenzo e donna Carolina Shirley che non dubito non tarderanno a figurarvi.

Queste magnifiche *olmate* poi furono cominciate a piantare verso il 1643 dallo stesso Giuliano II. La maggiore di esse che muovendo dalla piazza di contro al palazzo si prolunga per tre quarti di miglio, e non per oltre un miglio, come scrisse il padre Kircher nel suo *Lazio antico*, si compone di doppia fila d'alberi, ed è quella che ha nome di *Via Carolina* dalla signora duchessa vedova di don Lorenzo che in onore della gentil donna volle da lei intitolarla.

Giorgio II figlio del secondo Giuliano fabbricò quindi la villa, passato Genzano per la via di Velletri, non lunge dall'Appia antica, ora distrutta e ridotta a vigna ma che fu delle più stimate nei contorni di Roma e che si crede fosse su quella degli Antonini per i molti busti di marmo ivi trovati di tal famiglia, e che si conservano nel Campidoglio.

La chiesuola di San Sebastiano è l'unica memoria in Genzano del duca don Filippo dei Cesarini il quale la fece fabbricare nel 1677. Di *Livia* che gli

succedette è l'ampia e magnifica strada che da lei ha tuttavia il nome, e che appunto da questa chiesuola di San Sebastiano sale diritta sino al duomo vecchio ossia a Santa Maria della Cima. Ella sul finire del secolo XVII concedette gratuitamente il terreno a chiunque ai lati della nuova strada avesse voluto fabbricare, e quantunque il Ratti non lo dica, io ho letto in un libro di ricordi, che manoscritto si conserva in casa dei signori Jacobini, come questa nuova strada fosse immaginata e disegnata da un Giovanni Jacobini geometra ed allora podestà di Genzano, ed aperta nel 1664. L'altra strada che dalla famiglia del duca Federico marito di donna Livia, ha nome di *Sforza*, fu aperta nel 1708 e l'architetto Lodovico Gregorini presedette alle nuove fabbriche che vi sorgevano ai lati per dare ad esse una certa simmetria. Finalmente la strada maestra che venendo da Albano per andare a Velletri attraversa Genzano, fu fatta del 1780, chè per lo innanzi passava la posta per Marino e la macchia della Fajola. Le due fontane che sono verso la cima ai due lati di via Livia, una portante il nome di Clemente XIII e l'altra di Clemente XIV e la terza che sta di rimpetto la chiesuola di S. Sebastiano alla quale furono ultimamente collocate le epigrafi, furono opera dell'architetto Bracci. Congiunta a San Sebastiano è la casa delle maestre Pie fatta fabbri-

care nel 1750 dal cardinale Luigi Valenti Gonzaga. Il duomo vecchio, che Santa Maria della Cima si appella pure da una immagine che dicono qui fosse dipinta su la cima di un albero, o dalla situazione ov'è collocata la chiesa in cima al colle, ha il quadro dell'altar maggiore rappresentante la Vergine col Bambino e San Pietro ai piedi, in atto di pregare, del cavalier Cozza. Ma nella sua sagrestia io ho veduti dipinti come in tre sportelli di noce di grandezza un terzo del vero nello stile del xv secolo con fondo in oro un Gesù Cristo seduto in atto di benedire e portante nella sinistra un globo, e in tavolette alquanto più piccole, i quattro Evangelisti, per le quali immagini ha questo popolo tale e tanta venerazione, che nei casi più sinistri le porta attorno per la città processionalmente. Mi sembrano esse di buona scuola, ed il mio amico Antonio Bonelli ne fece una esatta copia che qui pure si conserva. Quel duomo non bastando più alla crescente popolazione di Genzano, convenne nei primi anni del corrente secolo alzare il nuovo, quello nella via corriera, che è ben grande, a tre navi, sul fare di Sant'Andrea della Valle, consacrato alla Santissima Trinità, e con architettura di Giulio Camporesi.

Per dire alcuna cosa dei Cappuccini questi da Nemi furono chiamati dal Comune di Genzano che nel 1637 edificò loro il convento, ma essendo in

sito non buono, Giuliano Cesarini fabbricò il presente che vuolsi dei migliori nella provincia romana, e dal cardinale Alessandro fu consacrata la loro chiesa ai diciassette di maggio del 1643. Nel convento si veggono ancora alcuni avanzi di antichi acquedotti e in mezzo alla chiesa giacciono sepolti lo stesso Giuliano e la sua figliuola Livia; e in una cappella a sinistra è un piccolo monumento a Camillo Jacobini con suo busto di marmo, opera del famoso scultore Pietro Tenerani.

Poichè io sono venuto testè in sul dire di alcune pitture delle quali, che io mi sappia, niuno aveva ancora fatta parola, voglio eziandio toccare di altre, taciute egualmente da tutti. Diceva aver letto in casa dei signori Jacobini un libro di ricordi manoscritto ove di Giovanni che disegnò la via Livia si faceva menzione; or bene, di esso si conserva nella stessa casa un ritratto dipinto da Carlo Maratti, del qual pittore ivi è pure una Madonna col Bambino di cui si legge nello accennato libro di ricordi che il Maratti stesso soleva dire: che non fosse venduta neppure per diecimila scudi. In sì gran pregio la teneva egli fra le molte che avea dipinte, onde da taluni soleva per beffa esser chiamato il pittore delle Madonne, quasi non avesse saputo far altro. È pure di lui nella stessa casa il bozzetto del battesimo di Cristo che si vede dipinto nella chiesa di San Pietro

in Vaticano ed un piccolo disegno in matita rossa rappresentante il santo presepio e nella casa di monsignor Angelo Jacobini si mostra una Comunione in matita rossa del medesimo. Nè queste sole pitture sono del Maratti in Genzano, ma una casa che fu sua proprietà e da lui stesso architettata è quella che sta quasi in cima di via Livia, a destra di chi salga al duomo vecchio, facendo angolo con la via delle Fontanelle al n. 36 lì presso alla fontana di Clemente XIV. Quel pittore pertanto che ebbe sì gran nome di eccellente a' suoi tempi e del quale io non saprei far molti elogi perchè l'arte, già guasta, spinse col suo grande ingegno a maggior corruzione, divisò negli ultimi di sua vita, spenta nel 1713, fabbricarsi questa casa, d'onde si gode bellissima veduta di terra e di mare, per riposo e ricreamento dalle lunghe fatiche dell'arte e dei fastidii della città. Condottala a fine, prendeva già a dipingerne la maggior sala del secondo piano nella quale in affresco voleva ritratti forse quattro rapimenti di donne che gli prestava la Mitologia e nei soprapporte le quattro Arti belle. Dopo tanti anni si conservano tuttavia i disegni in parte a chiaro-scuro e in parte a carbone che aveva delineati sul muro, e in un di essi si scorge chiaramente il ratto di Proserpina, in altro quello che fece Apollo di Siringa, quindi convertita in canna. Vi si veggono

egualmente la Pittura e la Scultura ed alcune Carriatidi che ad ambo i lati di quei rapimenti sorger dovevano quasi cornice dei quadri. Il fumo di un grande camino fatto dipoi in questa sala, mentre le pareti tinse di un giallognolo scuro, servì a fermare sul muro come avrebbe fatto una mano d'intonaco quei disegni che in questi ultimi anni, affittate le stanze a gente da poco che non intende e non apprezza le arti, si lasciarono guastare da un fanciullo che per farvi sopra un'altarino bucò per ogni dove la maggior parete per attaccarvi santini, e la ricoperse come ad ornamento della sua cappella posticcia con carte colorate. Ora chi scrive ha fatto che queste pareti sieno ripulite e ritornate alla meglio come prima. Ma chi le assicura per l'avvenire?

Diciamo perchè non fossero compiuti dal Maratti quei disegni: egli ebbe unica figlia Faustina la quale non meno che per poesia fu celebre per istraordinaria bellezza, sicchè molti desideravano possederla, e chi nol potè per amore lo tentò per forza. Un Gian Giorgio Cesarini di lei innamoratosi perdutamente, tolse il feroce disegno di rapirla: era il giorno ventinove di maggio del 1703 e Faustina, che la casa aveva presso alle Quattro fontane in Roma, andava per questa via insieme con la madre, una cameriera e due servitori per recarsi a messa

tra le dieci e le undici ore del mattino, quando d'improvviso si sente afferrare dietro per la cintura e voltasi, vede uno sgherro che vuole a forza trascinarla ad un cocchio colà vicino; ma ella resiste a tanta prepotente audacia e divincolandosi si libera e fugge entro la porteria di Sant'Antonio dei Carmelitani; allora scende dal cocchio lo stesso Giorgio, imbrandita la spada e seguito da due altri satelliti armati di pistola, che la raggiungono; e poichè neppure ora possono vincerla, Gian Giorgio tutto pieno di sdegno ferisce la madre di Faustina nel braccio e lei sulla fronte, sicchè ne fu segnata per tutta la vita. Quindi egli si fuggì subito di Roma riparando nelle Fiandre, dove guerreggiò con molto valore e passò di poi nelle Spagne. Il pontefice Clemente XI sdegnatissimo bandì taglia di seimila scudi a chi vivo, di quattromila a chi preso lo avesse morto; nè alle preghiere di qual si fosse altissimo personaggio volle piegarsi per concedere a quello ardito perdonanza alcuna. Ma già erano passati quindici anni e Faustina, oggimai sposata allo Zappi celebrato poeta, rammorzata nella giusta ira, rimise ogni pena a quello indegno che potè finalmente riveder Roma per certo tempo, passato il quale dovette tornarsene in Ispagna dove cessò di vivere. Di quella offesa ebbe ella continuo dolore ma generosamente perdonò all'offensore; il padre ne fu

si crucciato che, essendo i Cesarini feudatarii di Genzano, qui non volle mai più tornare e così abbandonò la casa e i disegni incominciati. I quali con quei rapimenti si direbbe che fossero di triste presagio quando ebbe poi egli a patire quello della sua Faustina.

Ma Genzano mancava tuttavia di un monumentale cimiterio, ed oggimai ebbe anche questo per le cure del municipio e per l'opera dell'architetto signor professore Enrico Gui. E poichè in questa città, così aperta ed amena, e di ogni cosa abbondevole si passa piacevolmente la vita, sta bene che anche la dimora della morte sia in luogo altresì ameno e piacevole. Ed è tale sul declivio del colle che si specchia nel sottoposto lago di Nemi e che di Nemi ha in prospetto il grazioso paesello. L'area occupata è di circa 10000 metri quadrati. Vi si accede per la via che da Genzano mette a Nemi. Due rampe simmetriche ed opposte conducono con dolce pendio ad una larga piazza. L'ingresso è chiuso da cancello di ferro e fiancheggiato da due monumenti isolati sopra stilobate bugnato. Varcata la soglia, si entra nel vasto campo pel sotterramento, diviso in dieci regioni da viali, e questo campo viene racchiuso da un muro che si allarga in due emicicli laterali di 40 metri, ed in un altro di fronte al prospetto verso il lago. Nel mezzo di questo si

innalza sopra un altro basamento la chiesa di stile severo romano, ma snella di forma, e in figura di croce greca. Ha due piani; uno sotterraneo per l'ossario, per deposito temporaneo dei cadaveri e per le autopsie, ed uno superiore, entrambi largamente illuminati. Da una gradinata che sta di fronte si entra nel pavimento della chiesa per una porta rastremata e sormontata da un arcone entro cui è l'arme del Comune. Nelle braccia laterali della croce sono ricavate la sagrestia e la camera del custode; nella posteriore l'apside e l'altare. La parte centrale della chiesa è di forma ottagonata, ricoperta da cupola rotonda, a cassettoni, avente un occhio nel centro. L'apside ed il vestibolo sono coperti da volta. Nei piedritti della cupola quattro nicchie portanti altrettanti candelabri di pietra. Nel centro della tribuna la mensa sopra a cui una edicola ionica. La statua di gesso del Cristo risorgente, nell'incasso tra le colonne, è del cavaliere Luigi Fontana. L'edicola e la mensa sono di marmo, ogni altra decorazione di stucco. Tutta l'opera fu compiuta in tre anni, nè costò oltre 85000 lire. E si pensò anche alle sepolture dei non cattolici in terreno separatamente recinto ma qui prossimo, ed è lodato giustamente questo cimiterio fra i migliori dei circostanti paesi.

Ma poichè parliamo di morti, ricordiamo alcuni dei più illustri del luogo. Oltre l'ingegnere Gio-

vanni Jacobini, che abbiamo già nominato, e che fu figlio di un Cristoforo cavaleggiero pontificio, primo che qua trapiantasse la sua famiglia da Parma, vi fu pure un monsignore Giovanni Battista Jacobini, dottissimo nei sacri canoni, nella teologia, nella storia ed in altre discipline. Essendo vicario foraneo in questa sua patria natale, Clemente XIII volle nominarlo vescovo di Veroli, dove dopo venticinque anni morì nel 1787 da tutti desideratissimo. È celebre nei Vallombrosiani Venanzio Simi qui nato nel 1641, che fra le altre dignità del suo ordine ebbe quella di abate di Galloro, morto in Roma dove ha un piccolo monumento nella chiesa di Santa Prassede, e che degli uomini illustri della sua congregazione lasciò per le stampe un lodato catalogo; e sul principiare del secolo passato un Tommaso Scipioni di Genzano pubblicò la prassi criminale del Bassano da lui dottamente commentata. E poichè abbiamo letto, venendo di Ariccia a Genzano, la descrizione in sesta rima della tristissima via che era quella una volta, diciamo pure dell'autore di questi versi che fu Gregorio Giannini genzanese, cerusico non senza ingegno, ma non con bastantissimo studio; che se l'uno all'altro avesse accoppiato avrebbe forse fatta più durevole la sua fama e di cerusico e di poeta. I suoi versi erano facili, spontanei, briosi ma senza stile, senza eleganza, senza quella forma che

raccomanda soprattutto la poesia agli avvenire. Fu in Roma nei movimenti del 48 e 49, e dovette quindi lasciar questa e l'Italia come tanti altri, ed emigrare in terra straniera. Egli riparò a Pera dove si accasò, ebbe numerosa famiglia, e vi morì ancor fresco d'anni dopo aver riveduta Roma fatta libera e metropoli del regno.

E degno di memoria è altresì quel Camillo Jacobini che dopo il 1849 fu ministro di Pio IX per l'agricoltura, il commercio e le belle arti, e si mostrò di operosissima intelligenza, meritamente ricordato nelle iscrizioni del ponte di Ariccia. Morì nel 1854, ed ebbe sepoltura, e il monumento, opera, come dicemmo, del Tenerani, nella chiesa dei Cappuccini.

XVIII

DEL VINO, DI ALCUNI USI E DELLA INFIORATA DI GENZANO

Genzano è bello sopra tutti i paesi del Lazio segnatamente per le magnifiche olmate che è un peccato vedere ora trasandare, e agli alberi che vanno mancando non sostituire sempre i nuovi. Di Genzano

sono egualmente belli i dintorni per la varietà ed amenità dei punti di veduta che da un lato al mare, dall'altro a Roma, ai monti della Sabina, agli Albani, alla campagna, e fino ai lontani Abruzzi risguardano. Tra i quali punti non voglio dimenticata la tenuta di MONTE DUE TORRI, una collinetta a poca distanza di Genzano affatto isolata e così regolare, che non dalla natura ma quivi la diresti formata dall'arte. Essa fu acquistata da Giuliano Cesarini unitamente a Genzano, e quindi da Filippo data in enfiteusi perpetuo al convento di Santa Maria ai Monti. Dicono che anticamente vi fosse una stazione ossia un presidio militare e nei tempi di mezzo, propriamente sul vertice della collina furono fabbricate due torri, donde pigliò il nome, e delle quali una si giace al presente rovinata al suolo, l'altra sorge tuttavia a fare bella mostra di sè anche da lunge, poichè nulla ha dintorno che ne ingombri l'aspetto, e se il salirvi fra bronchi e spine riesce malagevole, come vi sei sopra, di tal fastidio hai compenso nell'amenità del luogo. Un altro bel punto è il così detto COLLE PARDO che innanzi di entrare nelle olmate si eleva a destra di chi venga da Albano. Oh! sarebbe pur bello, là sopra, un casino donde si godrebbero tante e così vaghe viste! e difatti un casino vi edificarono i signori Jacobini e chiamarono il luogo BELVEDERE. Egualmente deli-

zioso è il giardino sulla foggia di quelli appellati inglesi che il signor duca don Lorenzo Sforza Cesarini fecevi con suo disegno sulle rive del lago nel profondo del quale si specchia ed ha di contro la pittoresca borgata di Nemi. Piccoli ed ombrosi viali che lievemente declinando vanno serpeggiando verso il lago stesso; folti ed ameni boschetti; ajuole con vaghi scompartimenti a disegno di mille fiori; limpidi zampilli d'acque fanno prezioso, comechè piccolo, questo giardino in cui non mancano iscrizioni ed altri marmi antichi. E qui voglio, quantunque più non viva, dire di quell'albero meraviglioso per estrema grossezza, di cui fanno menzione negli scritti loro il Kircher ed il Ratti che il videro, il quale sorgeva presso il lago e si diceva piantato nientemeno che ai tempi di Cesare Augusto. Aveva nel suo tronco una concavità di tanta ampiezza che poteva contenere venticinque persone. Ma quando le donne genzanesi presero l'uso di farvi bollire la caldaia pel bucato se ne disseccarono le radici e l'albero fu abbattuto al suolo, e così abbattuto lo vide il Ratti.

Poichè ho abbastanza narrata la storia e descritte le materiali bellezze di Genzano dirò de' suoi prodotti, di alcuni usi, delle sue feste.

Qui non iscarsigliano frutti d'ogni specie, nè ulivi, che peraltro danno cattivo olio, credo, perchè

non si sappia fare, ma il principale suo prodotto è quello del vino. Questo presso i Romani era pure così famoso che da Orazio, da Plinio, da Marziale e da Ateneo è nominato e paragonato al setino ed al falerno. E di fatto anche oggidì viene stimato per una gran cosa dai più forti bevitori e dai bettolieri di Roma i quali ne usano per acconciare altri vini mischiandolo a questi, e se ne vendono circa tremila botti all'anno. Peraltro non deve credersi che tanta quantità di vini dia il solo territorio di Genzano, che essendo assai ristretto hanno questi possidenti nelle vicine terre, e segnatamente in quelle di Civita Lavinia, le maggiori coltivazioni di viti. Qui per vecchia usanza si facevano le uve così a lungo maturare, che generalmente si vendemmiavano appena su i fini del novembre o nei primi del dicembre, ma non così dopo la crittogama. Alcuni lodano e tengono fermo a questo uso tramandato di padre in figlio pensando di cavarne più squisito il vino, altri il biasimano oramai e cominciano a non volerlo più seguitare, perchè avviene sovente che le dirotte piogge e i furiosi venti della troppo avanzata stagione facciano marcire o cadere quelle uve che, raccolte prima, avrebbero fruttato tanta maggior copia di vini, oltredichè quando anche non succedano questi infortunii, il solo lasciarle troppo disseccare sulla pianta se fa acquistare nella bontà,

fa perdere certamente nella quantità. Per me non entro a giudicare chi la pensi meglio in questa faccenda; dico di avere qui assaggiati vini squisitissimi è vero, ma di tanta forza, per la natura delle terre vulcaniche, che facilmente turbano il capo a chi non sia fortissimo bevitore, ed io a questo di Genzano antepongo il grazioso e delicato di Frascati. Così forse non la pensava Orazio, che stimo non fosse il più parco bevitore dei suoi tempi.

Dal vino passiamo facilmente alle donne, agli amori, alle nozze, alle feste genzanesi. Il padre Kircher diceva bello questo paese sopra tutti del Lazio, le sue donne, io dico, sono egualmente le più belle di quante del Lazio e di molti altri dell' Italia si possono vedere. A loro si accostano per venustà quelle di Albano e di Ariccia, colle quali ebbero pure comuni le usanze del vestire. Queste donne piuttosto alte e ritte della persona, con neri e folti capelli, con ispaziosa fronte, con sopracciglia lievemente inarcate e grandi, con nero ed aperto occhio, con naso profilato, con vermiglie e pienotte labbra e così soavemente tagliate, che ove si aprano al sorriso lasciano intravedere disposti in tanta bella ordinanza i più candidi denti, con mento ovale, ben colorite, con un incedere sciolto e dignitoso che ti richiamano i lineamenti onde gli antichi figurarono le Palladi e le Giunoni. Il D'Azeglio che vedeva ai



DONNA DI GENZANO



suoi tempi gli aspetti delle Circasse e delle Giorgiane in quei luridi ceffi di Rocca di Papa, ben avrebbe potuto vederli in queste di Albano, di Ariccia e massime di Genzano. Il loro vestire che da pochi anni è andato in disuso, dicono da che è venuta la miseria con la crittogama delle viti perchè dispendiosissimo, era per altro assai gaio. Ora è un vestir goffo, cittadino e fatto comune a tutti questi paesi. Alcune più doviziose lo conservano e l'usano in certe feste solenni, come nelle processioni o quando vanno a nozze. Non cuoprivano il capo, ma vagamente intrecciati i capelli li sostenevano con un lungo spillo d'argento che finiva in bel lavoro di spighe di grano o di svariati fiori. Poi li circondavano con una specie di corona formata da un nastro rappreso di seta color rosa o rosso o celeste, che al nero e lucido di quei capelli, faceva contrasto ed ornamento vaghissimo. Nella state un corpetto di bianco pannolino, nel verno di panno scarlatto stringeva la vita fino a mezzo l'antibraccio, e un guanto, o di maglia bianco o di pelle giallo, cuopriva il braccio fin dove giungeva la manica. Sopra quel corpetto non era veramente un busto, ma una specie di roba che pure chiamavano busto di forma direi triangolare armata di piccole stecche di balena, ricoperta di seta o di lana a vivi colori, e di cui una estremità dava proprio nel mezzo della cin-

tura, le due altre tiravano inverso le spalle e si andavano a congiungere con un simile triangolo che stava alle terga. Quindi scendeva dal natural fianco la veste molto pannosa e di svariati colori, e tutta la persona si mostrava libera e vagamente svelta. Non così adorne erano certo nei giorni di lavoro che allora, come non avesser tempo di acconciare il capo, vi gittavano sopra un fazzoletto di colore ripiegandolo con bel garbo. La mattina in sul primo rompere dell'alba si vede nella piazza la ragunata di queste donne prima che si partano per la campagna. Qui sogliono raccogliersi in su quell'ora e ordinandosi sotto talune che fanno loro da capo e che direttamente pattuiscono in avanti le giornate coi padroni dei poderi, muovono quindi dividendosi a cinque, a sei, a dieci, per questo o per quel quarto di terreno. Tornano poi su la sera alla spicciolata e senza ordine, sicchè a voler vedere tante belle riunite insieme non è ora più opportuna di quella mattutina. Una volta mi è venuto alle mani un piccol libro intitolato *Il linguaggio dei fiori*, che mi parve assai vago pensiero, dandosi a molti di questi una espressione particolare secondo la natura loro e uno significava dichiarazione di amore, altro collera o disdegno e via discorrendo, ma un così gentile pensiero io ho trovato che si pratica egualmente fra queste genti di contado. Sa l'amante per dove passar

deve l'amata donna che va o torna dai lavori campestri, e lungo il sentiero egli lascia in sito con lei convenuto alcun fiore che esprima l'animo suo, la pace o lo sdegno, la gelosia o l'amore, e così ella usa con lui. A costumanza tanto gentile può contrapporsi quest'altra che parmi sentire alquanto del feroce: primo pegno d'amore dona l'amante alla sua bella un coltello serratoio di quelli appunto proibiti dalle leggi, e se avvenga che si cruccino fra loro la donna rende all'innamorato quest'arma, con che intende di non voler più con esso amoreggiare. Niuno ha saputo qui darmi una spiegazione di così fatto uso, ma se io dovessi in alcun modo interpretarlo, parmi valga a significare che la donna debba difendere fino al sangue il proprio onore e la fede data, a cui abbia impegnato il suo affetto. Ma io debbo oramai parlare anche delle nozze. Poichè queste sono convenute e stabiliti i patti, la mattina in cui gli sposi si recano alla chiesa, tutti i parenti ed amici loro, maschi e femmine, si raccolgono vestiti in abito da festa nella casa della sposa, donde precedendo in larga schiera i maschi, tra' quali incede lo sposo ed appresso egualmente a schiera tutte le donne che alla sposa fanno corteo, come giungono alla porta della chiesa, gli uomini si soffermano al di fuori in due fila lasciando entrare prime le donne come per onoranza. Compiuta nel

tempio la sacra cerimonia, ne riescon primi gli uomini stessi, e posti in eguale ordinanza che nello entrare, ora avendo in lor compagnia il sacerdote che il santo vincolo benediceva, tornano alla casa dove è apparecchiato un copioso pranzo che non è a dire se passi fra il riso e le gioie. Al finire di questo sorgono i convitati e postisi ordinatamente attorno alla stanza del banchetto, la sposa con un piatto ricolmo di confetti e di ciambelle va in giro offrendone a ciascuno che in ricambio dona a lei su quello istesso piatto una qualche moneta od altro presente. La qual cosa a me non sa molto del cortese; ma le nostre gentili dame non usano altrettanto nel dì, che chiamano dei capitoli, quando la sposa fa pomposamente mostra in bello apparato dei regali avuti dai congiunti e dagli amici, quasi ad allettare altri a fare altrettanto?

Tali sono adunque le nozze non solo in Genzano ma presso a poco in tutti questi altri paesi in alcuno dei quali, come in Grottaferrata, agli sposi che fanno ritorno dal tempio alla casa salterellano innanzi fanciulli attraversando loro con lunghe fascie la via, nè lasciandoli passare se prima non ne abbiano ricevuto alcun soldo, costume antichissimo che trovasi figurato anche sui vasi etruschi. Il rimanente poi del giorno e della sera scorre in canti, in suoni ed in balli ed è sì lieto e sincero il fe-

steggiare di queste nozze che in vedendole io rammentava questi dolcissimi versi che il gentile Per-ticari faceva dire in bella cantilena al suo Menicone Frufolo:

In villa non si caccia anello in dito
 Per satollar dello argento la fame,
 Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
 Là non si veggion le dolenti dame
 Del bel dello zecchino innamorate
 Pigliar de' brutti visi di tegame;
 Poi 'n paggi, e 'n cocchi, e 'n vesti inargentate,
 E in chiassi ire accattando alcuna gioia,
 Poichè vivon del meglio in povertate.
 Là non vien Gelosia la sozza boia,
 Quella strega, quel draco avvelenato
 Che cogli occhi trae l'uom fuor delle cuoia.
 La Vergogna in gamurra di broccato
 Dietro il povero Onor là non galoppa
 Che se lo giugne l'ammazza col fiato.
 Là non trova bugiardo e fianco e poppa
 Lo sposo meschinel, nè fa disegno
 Due terzi aver di carne ed un di stoppa;
 Nè vede come l'ossa mettan regno
 Proprio in mezzo del petto, e di vermiglio
 Tinga le gialle guancie il matto ingegno.
 Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
 Trema di tal che fradicio e canuto
 Emple ogni cosa di lungo bisbiglio,
 E pare in faccia il diavolo cornuto
 E l'orco nella pancia, ed è importuno
 Più del singhiozzo e più dello starnuto.
 Vieni fanciulla mia, vien dentro il bruno
 Mio capannel, vedralvi il matrimonio
 Tutto fiorito e senza spino alcuno.

Così diceva Menicone, ma peraltro non crediamo già che se anche qui in su i primi giorni il matrimo-

nio si mostra *tutto fiorito e senza spino alcuno*, tale si mantenga generalmente per lungo tempo. Purtroppo avviene sovente che il marito trasandi le cure della famiglia, vada a sbevazzare per le bettole, e tornato a casa per un nonnulla schiamazzi e batta colle mani la moglie. Così gli animi loro si turbano, cadono i fiori, e del matrimonio rimangono troppo acerbe le sole spine. Quella sposa che prima di andare a marito curava la persona, lasciava il capo, vestiva candidissimi lini, e, comechè povera, era sempre uno specchio di nettezza, in poco andare si lascia negletta, dimessa, scarmigliata, sudicia, che quantunque serbi alcun poco la venustà del volto, appena si riconoscebbe, tanto più se abbia partorito alcun figlio. Siffatta trascuranza nelle donne del popolo è comune non solo nelle maritate di questi paesi, ma delle stesse città principali e anche della nostra Roma.

Le nozze che ho descritte sono nell'uso ordinario; ma se avvengono mai tra vedovi, o tra un vecchio ed una giovine donna, costuma il popolazzo menare per tre sere lungo la contrada degli sposi, e più sotto le loro finestre un tal baccano con grida, con battere di tamburi scordati, di caldaie, di padelle e di altre stoviglie, che non mai il maggiore. E qui adunata di popolo, che pare messo a soqquadro il vicinato.

Ma dalle private feste passiamo alle pubbliche, e senza dire delle corse dei cavalli o dei poveri somari così spesso tribolati da paesani non meno che da cittadini che qui convengono, della tombola, della cuccagna e di simili spettacoli, propri alla maggior parte di questi paesi, è in Genzano da fare speciale ricordo della INFIORATA, celebre per tutta Europa, e che oggimai purtroppo va in disuso anche questa. Soleva farsi nell'ottavo giorno dalla festa del *Corpus Domini* e vi concorreva gente moltissima da Roma e da tutti i circostanti luoghi perchè a dir vero era spettacolo nuovo e meraviglioso, ed io che la vidi, non ne perdetti mai la memoria. Accagionano anche di questa disusanza la crittogama che ha impoverito il paese. Pure fu fatta nel 1869 per mostrarla a Pio IX, in occasione che egli di qua passava per recarsi a Nemi, e nel 1871 per festeggiare il principe Umberto e la principessa Margherita che vennero a visitare questi colli. Quindi non più. Merita peraltro che noi ne diciamo alcuna parola. E primo, che l'arte di fare mosaici di fiori, senza mescolarli alla rinfusa, fu inventata a Roma nel 1625 da Benedetto Drei, soprastante alle masserizie della fabbrica vaticana. Egli era incaricato ogni anno di fare il suo mosaico innanzi la tomba di San Pietro il giorno della festa; e morto il Drei, ebbe eguale incarico il famoso artista Lorenzo Bernini. Da Roma

quest' arte si divulgò, e fu portata a Genzano adope-
randovisi fiori de' prati, e prima ad usarla fu una
famiglia Leofreddi che nel pontificato di Pio VI co-
minciò ad ornare di alcuni fiori a mosaico il terreno
avanti la propria casa, e dipoi, seguito l' esempio
da altri, fu quasi una gara di chi meglio riuscisse
nell' opera. Non già che la infiorata si facesse in
tutte le vie di Genzano, ma in due delle princi-
pali, cioè nella Livia e nella Sforza per le quali
dolcemente salendo la processione, uscita dal duomo
nuovo, andava in alto per la Livia e discendeva
per la Sforza onde quel dolce salire dava maggiore
spettacolo ai riguardanti dal basso. Non era cosa
che facesse nè il Governo nè il Comune, ma opera
dei privati, ciascuno dei quali in dette due vie ador-
nava il terreno davanti la casa propria, congiun-
gendo il suo ornamento con quello del vicino. Fatti,
nel giorno precedente la festa, raccogliere i fiori,
avreste veduto nelle stanze più fresche e terrene
donne affaccendarsi nel disfrondarli e separarli in
più canestri, l' un colore dividendo dall' altro come
fa il pittore nella sua tavolozza; intanto gli uo-
mini, preparate tavole tagliate all' uopo, e sopravi
disegnati meandri, stemmi, figure, ornati d' ogni
genere prendere a brancatelle da questo e da quel
canestro, secondo i colori che si volevano, i disfron-
dati fiori e gittarli lievemente dentro ai contorni

di quei disegni. Così ammannite nell' interno delle
case quelle tavole, venivano poi da ciascuno asse-
state e connesse insieme sulla via quasi a farne
una sola. Questo mosaico di fiori era chiuso ai lati
da festoni di mortella, intrecciati pure con fiori e
appesi a pali rivestiti egualmente di mortella perchè
niuno vi passasse ad attraversarlo, e la moltitudine
si affollava lungo tra le case ed i festoni ad am-
mirare quegli svariati disegni e quelle tinte vivis-
sime date da natura. Niuno metteva piede in questa
infiorata se prima non vi fosse passata la proces-
sione; e appresso, il popolo che la seguiva calpe-
stava quei fiori e disperdeva quei vaghi disegni e con-
fondeva tra loro, sparpagliandoli, tutti quei colori.

La infiorata di Genzano diede argomento a poeti
di cantarne le meraviglie, e tra questi ad un An-
tonio Colarieti reatino, che nel 1827 pubblicò tre
sermoni diretti al Malvica, nei quali non tanto volle
descrivere quella festa, quanto, frizzando, pungere
certi usi di coloro che da Roma in quel giorno si
recavano in allegre comitive a Genzano. Quei ser-
moni si leggevano allora con diletto, ed erano
lodati, ma faceva compassione invece un articolo
francese che fu pubblicato da un tale *Onuphrius*
nell' *Echo de l' Ardèche*, il quale, fra tante corbel-
lerie, parlando di questi luoghi, che pur diceva in-
cantevoli, fantasticava di aria cattiva e di febbri e di

morti che vi dominavano. Così non tutti, ma i più di questi Francesi discorrono e giudicano le cose nostre, poichè vengono, guardano e fuggono. E difatti narrava il signore *Onuphrius* che, giunto con una vettura da Roma in Genzano, proprio all' ora della corsa dei cavalli, pranzò in casa del signor P. M. (credo Paolo Marini) fece due complimenti alla bella e gentile signora della casa, che veramente bella e gentile era, e ne ripartì. E tanto bastò a lui e basterà sempre ai suoi pari per infilzare corbellerie quanto egli ne infilzò. E basta di Genzano.



Buona Visita a Genzano e a Palestrina

Con APUAMATER

